

Dialogo tra una sindacalista e uno storico su passato e presente dell'economia vicentina

di Marina Bergamin (Cgil Vicenza) e Giovanni Favero (Università
Ca' Foscari Venezia)

ABSTRACT

In questo dialogo, gli autori prendono spunto da alcune considerazioni storiche per mettere in luce le continuità e le discontinuità che caratterizzano la situazione economica attuale della provincia di Vicenza, e usano i problemi del presente per rileggere in una prospettiva diversa la sua ben nota storia economica. In particolare, trattano dell'importanza storica del settore manifatturiero; di distretti industriali, del paternalismo e dell'ambiguità del concetto di capitale sociale; dei recenti mutamenti nella partecipazione delle famiglie al lavoro e al consumo, indotti dallo sviluppo industriale e dall'immigrazione; delle conseguenze per la salute pubblica e per l'ambiente dell'incapacità di fare progetti per il futuro.

GF – Dover parlare di passato e presente dell'economia di una provincia come quella di Vicenza fa un po' paura, visti i rischi del presente e la complessità del passato.

Vicenza è infatti sin da prima dell'Unità una delle province d'Italia a maggiore concentrazione manifatturiera, storicamente soprattutto tessile, ma non solo: penso alla Schio dei Rossi e alla Valdarno dei Marzotto, ma anche ai canapifici di Roi attorno al capoluogo, alla cartiera Nodari (ora Burgo) a Lugo, o ancora alla ceramica di Nove o al mobile in legno di Bassano. L'abbondanza di acque correnti aveva creato qui sin dall'età moderna le condizioni per lo sviluppo di attività produttive spesso legate all'esportazione, capaci di riconvertirsi laddove necessario a lavorazioni anche molto diverse fra loro. E l'acqua contribuì a fare dell'area pedemontana della provincia uno dei luoghi privilegiati dell'industria-

lizzazione italiana anche dopo l'arrivo del vapore, dati i costi troppo alti del carbone di importazione.

Nel Novecento saranno poi il miglioramento dei trasporti e la diffusione dell'energia elettrica a consentire uno sviluppo più diffuso e legato anche alle tecnologie della seconda rivoluzione industriale, dall'industria farmaceutica a quella elettromeccanica. A partire dal secondo dopoguerra l'antica specializzazione tessile, che pure rimane a lungo importante, lascia il posto di settore trainante alla meccanica, per lo più legata alla produzione di macchine utensili per ogni tipo di industria e per le attività agricole. È peraltro proprio sulla vicinanza tra chi costruisce le macchine e chi le usa che trova le sue fondamenta lo sviluppo, a partire dagli anni del miracolo economico, di moderni distretti industriali specializzati, in parte frutto appunto della meccanizzazione di antiche produzioni artigianali, in parte di iniziative imprenditoriali che investono settori del tutto nuovi. Mi chiedo se queste connessioni virtuose continuino a funzionare ancor oggi.

MB – I distretti in senso stretto mi paiono superati, l'approvvigionamento di materia prima o semilavorati viaggia su filiere lunghe, anche estera, l'import è in continuo aumento. Tuttavia l'indotto resta importante, i piccoli lamentano però, anche dentro la crisi, di essere 'maltrattati' dai grandi che dettano le condizioni, in particolare di pagamento. Il manifatturiero resta la spina dorsale dell'economia vicentina, occupa ancora il 45% della forza lavoro, ha generato benessere diffuso, ha guastato molto paesaggio, sacrificato (almeno fino a qualche anno fa) l'istruzione e messo al lavoro intere famiglie. Ora è ad un bivio cruciale. Ai settori portanti si sono affiancate produzioni molto diversificate: questo non è, per fortuna, un territorio mono-produttivo. Alcuni punti fermi però stanno saltando: essere piccoli non è più, in sé, una virtù ma moltiplica i problemi; mettersi insieme superando decenni di competizione è complicato anche se invocato ai convegni; la grande impresa (rara da noi, dove il 90% delle imprese ha meno di 9 dipendenti) e la media impresa hanno rinunciato ad un possibile ruolo di locomotiva dei piccoli e ad un dialogo competente e generoso con il territorio. Di fronte ad alcune situazioni critiche di aziende storiche del vicentino, in difficoltà ma ancora vive, non c'è stato alcun soccorso da parte dell'imprenditoria vicentina, si è preferito assistere al loro declino. È questo ruolo di messa in rete, di soccorso (non assistenziale, beninteso) e di promozione che noi chiediamo anche alle associazioni di categoria.

GF – Forse questa rinuncia della grande impresa a fare da traino trova origine proprio nel fatto che i distretti qui molto spesso sono cresciuti sulle sue spoglie. In realtà infatti a Vicenza e nel Veneto non sono stati tanto il ‘decentramento produttivo’ e l’esternalizzazione intenzionale delle attività della grande impresa a favorire la nascita di un tessuto di piccole imprese, quanto piuttosto la crisi che tra gli anni Sessanta e soprattutto Settanta ha investito le aziende di grandi dimensioni. La chiusura di quelle aziende ha lasciato letteralmente per strada operai e tecnici che spesso hanno trovato lavoro mettendosi in proprio o facendosi assumere da chi si era messo in proprio. Si tratta di un passaggio traumatico che ha investito intere comunità locali, disposte a tutto pur di non rinunciare al benessere appena intravisto.

Il ‘territorio’ (in senso ambientale ma anche sociale) è stato la principale risorsa e la principale vittima del nuovo ‘modello di sviluppo’, che trovava fondamento proprio nella decisione di chi governava allora con larghissimi consensi a livello locale di favorire con ogni mezzo lo sviluppo di attività economiche diffuse, evitando in particolare per decenni di imporre qualsiasi vincolo all’espansione dell’edilizia sia residenziale che industriale. Più che negli incentivi per le aree depresse piuttosto che nella tradizione contadina, molti indizi suggeriscono (ma è un’ipotesi che meriterebbe una ricerca a tappeto) che stia proprio qui il ‘segreto’ del nostro sviluppo. A chi voleva mettersi in proprio gli uffici comunali offrivano aiuto concedendogli senza troppi problemi la licenza di ‘fabbricabilità’ sui terreni agricoli di poco valore che la maggior parte delle famiglie aveva acquistato con i risparmi di più generazioni e si trasmetteva in eredità. Quei terreni moltiplicavano così (in misura maggiore o minore a seconda della posizione) il loro valore potenziale e diventavano la garanzia reale da offrire alle banche per quei prestiti indispensabili ad avviare ogni piccola attività. L’altra faccia di questa ‘accumulazione originaria’ fu appunto l’edificazione indiscriminata del territorio, perché si sa che dove si può costruire prima o poi si costruisce.

MB – È andata proprio così e ora abbiamo un territorio punteggiato da un numero impressionante di zone artigianali e zone industriali, sempre più assediate da villette e condomini, con i conflitti di interesse che si possono intuire compreso quello, drammatico per il sindacato, tra ambiente e lavoro. Questa è l’altra faccia del benessere.

GF – Certo la fine della grande impresa, o comunque della sua egemonia, ha modificato radicalmente aspettative e stili di vita. Anche nelle aree dove l'industria non era mai arrivata, l'idea di 'entrare in fabbrica' rappresentava nel dopoguerra la conquista di una sicurezza che la campagna non dava più e a molti non aveva mai dato. Tra gli anni Sessanta e Settanta la trasformazione in corso costrinse invece le famiglie a rinunciare all'idea di poter contare su un solo reddito, quello dell'operaio maschio: la piccola impresa offriva minori garanzie e un salario più basso, ma assumeva anche e soprattutto donne e ragazzi, magari in nero. Da questo punto di vista negli anni Settanta da noi sono state combattute, letteralmente a livello di paese, battaglie fondamentali per ottenere che i diritti a fatica conquistati dagli operai della grande fabbrica venissero estesi e universalizzati, ma anche tradotti in forme applicabili a una industrializzazione frastagliata e multiforme in cui il padre poteva essere un operaio vicino alla pensione, la madre una lavoratrice in nero a domicilio e il figlio un imprenditore appena messosi in proprio grazie ai loro risparmi.

A livello macro (a livello 'aggregato' dicono gli economisti) tutto questo all'epoca non si vedeva: le stesse categorie usate per osservare la realtà economica erano costruite su misura della grande impresa. Questo spiega il tono a posteriori stralunato di alcuni dibattiti dell'epoca, che cercavano di trovare una ragione per fenomeni che altro non erano che il risultato di un cambiamento profondo e invisibile, in primo luogo proprio perché 'sommerso'. Per esempio negli anni Settanta si fece un gran parlare del paradosso di un calo dei salari reali (che fino a metà decennio e alla 'scala mobile' non riuscivano in realtà a star dietro all'inflazione) e del parallelo evidente aumento dei consumi delle famiglie, cui l'austerità non riuscì certo a porre un freno. La spiegazione evidente stava in un aumento deciso della partecipazione al lavoro, anche in nero, di donne e adolescenti, che però divenne statisticamente visibile soltanto a fine decennio. Insomma si lavorava di più per consumare di più.

Come gli storici hanno scoperto qualche anno dopo, non era certo la prima volta che succedeva, anche se è stato necessario risalire all'epoca della rivoluzione industriale inglese per dare una definizione appropriata del fenomeno. 'Rivoluzione industriosa' è il nome dato a un mutamento che ha accompagnato e favorito la rivoluzione industriale, spingendo le famiglie inglesi (non solo gli uomini, ma anche le donne e i bambini) di fine Settecento a lavorare di più per soldi (sia in fabbrica che a domicilio) così da poter comprare sul mercato quei beni che prima si facevano in casa, sottraendo tempo alla cura dei figli, alla loro

istruzione, alla famiglia stessa. Ci vollero decenni perché questo fenomeno suscitasse le reazioni indignate dei benpensanti di fronte alla dissoluzione di ogni legame familiare (i racconti di Dickens, così come gli scritti di Engels, descrivono proprio quella situazione) e spingesse chi governava a introdurre leggi che limitassero il lavoro minorile e contemporaneamente quello femminile. La cosa interessante è che il nascente movimento operaio seppe usare gli stessi argomenti per mostrare l'ipocrisia di ogni pretesa di salvaguardare la famiglia senza garantire al capofamiglia un reddito adeguato a mantenerla. L'idea moderna di una netta distinzione di ruoli tra il marito che lavora e la donna che bada alla casa nasce dalla convergenza tra il moralismo borghese e quello operaio, che favorisce l'emergere di nuovi standard di 'decenza', di pulizia e di comfort: per essere 'rispettabile' anche se povera una famiglia deve tenere la casa pulita, i bambini in ordine e la moglie a casa. Questo schema si rompe solo con l'arrivo dei moderni beni di consumo di massa: gli elettrodomestici liberano le donne dalla necessità di occuparsi della casa a tempo pieno, ma per pagarli bisogna guadagnare di più andando a lavorare, fuori o in casa, così come gli adolescenti che vogliono il motorino devono lavorare in pizzeria nel fine settimana, togliendo tempo allo studio. Si è parlato così di una 'seconda rivoluzione industriale' che è cominciata negli anni Settanta e continua di pari passo con il calo dei salari reali nei paesi occidentali.

MB – Pare incredibile: Veneto Lavoro in questi ultimi mesi ha registrato un fenomeno analogo, ovvero un consistente aumento di offerta di forza lavoro: ma è la crisi ad aumentare il bisogno di reddito delle famiglie. Quando uno o più componenti della famiglia si ritrovano con il reddito diminuito, a causa di Cassa integrazione o mobilità o anche solo per la caduta degli straordinari, si ingenera una maggior propensione di altri soggetti della famiglia a cercare qualcosa da fare. A novembre 2012 gli inoccupati/disoccupati a Vicenza erano oltre 51.000, il 24,4% ragazzi al di sotto dei 19 anni.

È passato il tempo dei cartelli 'cercansi operai' lungo le Statali verso Thiene e Schio; quello in cui le 'quote' di immigrati non bastavano mai; quello (troppo lungo) del 'non faccio formazione perché io pago e dopo mi rubano l'operaio specializzato'; e anche (per fortuna) dei quindicenni ignoranti ma laboriosi attratti da una buona paga subito. Le donne, il cui lavoro è stato fondamentale per l'impetuosa crescita di questi territori, rischiano un nuovo arretramento, sotto il peso della crisi ma soprattutto di un welfare pubblico costantemente in

discussione. È evidente che nulla tornerà più come prima ed è compito di tutti individuare nuove traiettorie di sviluppo più equilibrate e socialmente e ambientalmente sostenibili.

GF – In realtà sembra si sia creato uno strano cortocircuito: le donne italiane, che in mancanza di moderni servizi sociali tradizionalmente si facevano comunque carico della cura di bambini e anziani, possono ora lavorare in misura maggiore rispetto a prima anche perché i servizi di cura cominciano a essere acquistabili sul mercato, proprio grazie agli immigrati (e soprattutto alle immigrate). Sono convinto che rispetto alle molte continuità storiche l'immigrazione rappresenti per Vicenza e per il Veneto la vera novità degli ultimi decenni.

MB – Sì, l'afflusso di immigrati nel nostro territorio è stato cruciale, sia per l'economia che per le famiglie. Questo ha contribuito a mantenere un'occupazione femminile ben superiore alla media nazionale.

In alcuni comuni gli immigrati sono il 20% della popolazione e i bambini sono presenze importanti nelle scuole primarie e secondarie. La crisi si è abbattuta anche su di loro e non sono pochi i rientri in patria, soprattutto di donne e bambini, purtroppo. Contemporaneamente, come in tutto il Veneto, è in crescita l'imprenditoria straniera.

La nostra, ahinoi, è terra di Lega. Qualche anno fa abbiamo interrogato e indagato un pezzo del territorio, l'ovest vicentino (zona conerie, per inciso) per verificare – tra le altre cose – il livello di integrazione della cittadinanza.

Abbiamo constatato esserci, nonostante tutto, una buona dotazione di capitale sociale che continua a proporre e a produrre impegno civico, solidarietà e partecipazione.

Anche questo, pur se sottoposto ad affaticamento e a rischi di usura, ha finora attutito gli effetti della grande crisi che è in atto e che, se non governata, avrebbe prodotto (o potrà produrre) lacerazioni sociali.

Ogni tanto qualche sindaco fa qualche stupidaggine, ma il territorio reagisce e, a Montecchio per esempio, l'amministrazione leghista ha dovuto ritirare provvedimenti discriminatori. È bene però non abbassare la guardia...

GF – Sul concetto di capitale sociale come chiave di lettura davvero utile per interpretare la 'tenuta' della società locale io ho qualche dubbio. Certo possiamo usare questa categoria per capire quanto una società sia dotata di un tessuto as-

sociativo forte, ma resto dell'opinione che il 'capitale sociale' sia in primo luogo un 'capitale relazionale' di cui all'interno della stessa società alcuni dispongono in misura diversa dagli altri. Penso alla retorica dei valori comuni, che nel Vicentino ha caratterizzato storicamente il paternalismo industriale di ispirazione più o meno cattolica, da Alessandro Rossi nella Schio di fine Ottocento a Gaetano Marzotto a Valdagno prima e dopo la seconda guerra mondiale. In entrambi i casi l'invito alla collaborazione tra le classi e il richiamo appunto ai valori condivisi della comunità si legavano a uno scambio tra bassi salari e servizi 'in natura' (le case operaie, gli asili, le scuole tecniche, il 'teatro sociale') che ha generato quello che è stato definito un 'equilibrio dei bassi consumi'. È una società in cui tutti lavorano sodo e si divertono in maniera semplice (anche perché non potrebbero fare altrimenti), in cui il conflitto è di norma assente, salvo esplosioni improvvise e catastrofiche (penso a Valdagno nel '68). È facile idealizzare quel mondo di fronte ai conflitti e alle contraddizioni dello sviluppo: però qui il rischio è quello di usare il passato per costruire identità fittizie utili a semplificare la complessità del presente...

MB – Il paternalismo industriale è stato fortemente associato ad un ferreo controllo sociale... Molti comunisti negli anni Cinquanta sono stati espulsi da una Marzotto, per esempio, che pure aveva creato la sua città sociale, sono stati spinti a emigrare, ma sono stati anche aiutati a impiantare piccole officine o laboratori legati (ma fuori) alla casa madre. Si è trattato di un fenomeno di gemmazione, talvolta volontaria, talvolta spinta... Se penso a un esempio moderno di paternalismo rock, mi viene in mente la Diesel, che fornisce ai 'suoi' ogni genere di comfort, che lega i 'suoi' in un rapporto di amore-odio, per cui chi ha problemi (e i problemi non mancano) preferisce andarsene senza conflitti, provando un misto di rabbia, soggezione e riconoscenza. Neanche a dirlo, i primi passi sindacali in Diesel sono stati molto problematici: modeste relazioni si sono sviluppate in occasione di una ristrutturazione e poi tutto è tornato in una sorta di 'ghe penso mi' padronale, anche se le relazioni sindacali sono state, alla fine, affidate a una manager.

Al di là di questo, va detto che prima della crisi e nella crisi di questi anni gli accordi separati si contano sulle dita di una mano e c'è stato uno sforzo condiviso per preservare l'occupazione, anche adottando contratti di solidarietà fino all'altro ieri invisibili alle imprese e alle associazioni datoriali. Il nuovo passo da fare, però, oltre la crisi, è immaginare insieme nuove traiettorie per qualificare

il lavoro e le relazioni industriali, puntare sulla conoscenza e l'innovazione, fare quel salto di qualità necessario per non essere schiacciati in alto da una concorrenza altamente qualificata e in basso da chi ha un modesto costo del lavoro. L'immissione di forze giovani e scolarizzate andrebbe sostenuta di più.

GF – Quel che dici è verissimo: c'è una fortissima tradizione di piccole imprese complementari alla grande messe in piedi da ex dipendenti con l'aiuto del 'padrone', quasi un 'indotto' creato a scopo di controllo sociale prima che per motivi economici. Come Marzotto, anche Rossi faceva così già nell'Ottocento, proprio a partire dall'idea che chi si ribellava aveva capacità organizzative. Oppure si poteva aiutarli a emigrare...

Nascono così interi sistemi di imprese legate fra loro da complementarietà spesso inimmaginabili a priori. Anche questo è 'capitale sociale' in fondo.

Altra cosa che a me fa specie è il nesso inestricabile tra questa capacità di collaborare a livello economico e sociale e la totale incapacità di andare oltre il campanile, di progettare interventi e infrastrutture di portata più che locale. Se si leggono i dibattiti ottocenteschi sulla costruzione delle linee ferroviarie complementari (la Padova-Camosampiero-Bassano, la Treviso-Vicenza) emerge una fortissima conflittualità tra gli interessi delle diverse comunità locali, che porta a realizzare con enorme ritardo o solo in parte opere di ampia portata. Un fenomeno simile si è verificato negli anni Settanta con la progettazione di nuove autostrade e superstrade. Per restare in provincia di Vicenza, si pensi alla Valsugana, che doveva collegare Trento con Bassano, lì innestarsi sulla Pedemontana e biforcarsi lungo le due direttrici superstradali per Padova e per Venezia. Vista come una minaccia per l'autostrada Valdastico, che doveva costituire il collegamento privilegiato tra Vicenza e Trento, la realizzazione della superstrada fu ritardata tanto da diventare impossibile, complice l'urbanizzazione diffusa' (eufemismo per definire l'edificazione indiscriminata di cui sopra) che oltre a distruggere il territorio ne ha tarpato anche le ambizioni 'geopolitiche'. Anche la Valdastico ha peraltro avuto un destino simile, tanto che ancor oggi sulla strada da Venezia a Trento i due cateti che passano per Verona sono più brevi dell'ipotenusa...

MB – Il tema delle strade e delle infrastrutture è perennemente motivo di discussione nel vicentino. In questo momento sono in costruzione, progettazione o sogno Pedemontana, Valsugana, Valdastico sud e Valdastico nord, raddoppio

di tangenziali... Non vedo il medesimo impegno della politica e delle categorie economiche sul tema del trasporto su rotaia, sulla cosiddetta metropolitana di superficie, né su quello del trasporto pubblico locale, sempre più in difficoltà. Ci si sta interrogando poco o niente sulle infrastrutture immateriali, ovvero su come incentivare l'alfabetizzazione informatica, la banda larga, innovazione, ricerca, internazionalizzazione, formazione delle risorse umane. Sembra ci sia sempre fame di strade e attorno alle strade di nuove costruzioni, ma siamo ormai arrivati al capolinea, prima ce ne si accorge e meglio è e mi riferisco in particolare alle Amministrazioni Locali affamate, a loro volta, di oneri di urbanizzazione. È tempo di dire basta cemento.

GF – Hai ragione sul fatto che la questione delle infrastrutture materiali e delle strade in particolare oggi non si risolve costruendone di nuove. La struttura reticolare del territorio e dell'economia, uno sviluppo fondato sulla piccola impresa e appunto sull'urbanizzazione diffusa hanno creato una situazione in cui non ci sono più direttrici privilegiate: tutti vanno dappertutto, ogni arteria 'a scorrimento veloce' è di necessità intersecata da una miriade di accessi e incroci che la congestionano. È la mobilità stessa che va ripensata.

Eppure resto convinto che vi sia nel Vicentino un 'di più' di localismo che rende quei problemi ancor meno risolvibili che altrove. Ad esempio mi sembra manchi un reale rapporto tra città e provincia, con un capoluogo forse meno forte di altri in regione.

MB – Il capoluogo negli anni non ha svolto un ruolo di capofila e traino della provincia e le varie aree (alto vicentino, bassanese, basso vicentino) hanno avuto storie, vocazioni, strategie proprie. Solo ora, sotto la spinta delle varie spending review, sta iniziando un lento processo di collaborazione, soprattutto nell'area dell'alto vicentino con capofila Schio, che risulta essere ancora oggi il laboratorio più avanzato. Bassano continua a sentirsi una 'provincia mancata'! Il basso vicentino attende i miracoli della Valdastico sud ma rischia di perdere la sua vocazione agricola e il suo dolce paesaggio. Un esempio di questa autonomia dei campanili è dimostrato dall'alto numero di aziende di servizi pubblici locali come i trasporti, il servizio idrico integrato, l'igiene ambientale, il gas: Vicenza ha il primato veneto della frammentazione. Presto o tardi saranno costrette a sposarsi se non vorranno morire di nanismo. Anche i Comuni saranno costretti a unirsi... farlo per dovere è peggio che farlo perché ci si crede; consorziane i

servizi è troppo poco: serve capire che oggi a vincere non sono solo le singole imprese, ma i sistemi.

GF – Vero, ma sarebbe bello anche che la collaborazione non si limitasse al livello provinciale. Volevo tornare in conclusione sul problema dei distretti e del capitale sociale che li sostiene: a volte emergono situazioni che fanno pensare male. Penso al caso della Galvanica di Tezze sul Brenta, un'azienda che per anni ha versato cromo e metalli pesanti nel terreno, inquinando la falda a valle, quindi nel territorio della provincia di Padova, e provocando un danno alla salute pubblica, oltre che all'ambiente, enorme. Se si leggono con attenzione le carte del processo chiusosi nel 2006 con una condanna per avvelenamento colposo della popolazione emerge una rete di connivenze che passa dai proprietari dell'azienda al sindaco, già loro dipendente, ai certificatori 'di fiducia', che in seguito hanno assunto responsabilità politiche a livello provinciale: anche questo tipo di 'capitale relazionale' costituisce in fondo la ragion d'essere principale di un distretto industriale tutto particolare, caratterizzato dalla concentrazione in alcune aree di produzioni particolarmente pericolose o tossiche grazie alla facilità con cui era possibile eludere le normative e i controlli ambientali.

MB – È vero, questo territorio ha pagato molto in termini ambientali, oltre alle bonifiche ci si dovrebbe dare un obiettivo: da ora in poi 'uso zero di nuovo territorio'. In quanto alle connivenze e alle convenienze, vogliamo parlare di grandi e piccoli fenomeni tollerati di evasione ed elusione fiscale? Ci sarebbe da fare un altro capitolo...

Bibliografia

Si indicano di seguito alcuni riferimenti bibliografici utili ad approfondire i temi trattati nel corso del dialogo. Sulla tradizione manifatturiera di età medievale e moderna importanti gli studi di E. Demo, *L'anima della città: l'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano, Unicopli, 2001, e di F. Vianello, *Seta fine e panni grossi: manifatture e commerci nel Vicentino (1570-1700)*, Milano, Franco Angeli, 2004. Sul lanificio Rossi si veda G.L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi: imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985 (2 voll.); sulla Marzotto fondamentale resta G. Roverato, *Una casa industriale: i Marzotto*, Milano, Franco Angeli, 1986. Per l'idea di una complementarità che lega la grande impresa al radicamento di competenze indispensabili per lo sviluppo dei distretti industriali si veda G. Tattara (a cura di), *Il piccolo che nasce dal grande: le molteplici facce dei distretti industriali veneti*, Milano, Franco Angeli, 2001. L'esempio della crisi catastrofica di una grande impresa che apre spazio all'emergere di un distretto polivalente è fornito dal caso studiato in S. Berton, G. Favero, R. Milani, D. Vidale, *Lo smalto: domande, documenti e testimonianze sulle Smalterie di Bassano*, Castelfranco Veneto, Archeometra, 2002. Uno studio approfondito sugli incentivi alle aree depresse e i loro effetti economici che meriterebbe di essere finalmente pubblicato è quello di N. Olivieri, *Le leggi di incentivazione alle piccole e medie imprese e lo sviluppo industriale del Veneto nel secondo dopoguerra*, tesi di dottorato, Università di Pisa, 1995. L'ipotesi di un'accumulazione originaria legata alla mancata regolamentazione degli usi del suolo è suggerita in G. Favero, *Amministrare lo sviluppo: Bassano del Grappa, 1945-1980*, Bassano del Grappa, Comitato per la storia di Bassano, 2007 (qui è anche approfondita la vicenda della superstrada Valsugana). Sul ruolo della conflittualità nel passaggio epocale degli anni Settanta si veda *Rivoluzioni di paese: gli anni settanta in piccola scala*, a cura di A. Boschiero, G. Favero, G. Zazzara, 'Venetica', 1/2010. Sulla 'rivoluzione industriale' di fine Settecento e il suo ritorno sotto forma diversa è utile J. De Vries, *The Industrious Revolution: Consumer Behaviour and the Household Economy, 1650 to the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008. Sul capitale sociale il contributo fondamentale è quello di R.D. Putnam, *Capitale sociale e individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, Il Mulino, 2004; per una concezione più vicina a quella di 'capitale relazionale' si veda P. Bourdieu, *La distinzione: critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 1983. Sul caso di Tezze sul Brenta esistono alcune tesi di laurea: L. Basso, *Rischi ambientali derivanti da una industrializzazione selvaggia: il caso Mimosa di Tezze sul Brenta*, tesi di laurea, Università di Verona, 2007; C. Loro, *Galvanica P.M.: l'avvelenamento ambientale e la morte sul lavoro non sono mai una fatalità*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, 2010. Ma sul tema della salute e del lavoro si veda *Operai in croce: inchiesta sul lavoro malato*, a cura di A. Casellato, G. Zazzara, 'Venetica', 2/2008.